

CANTO EPITALAMICO

PER LE NOZZE

DI SUA ALTEZZA REALE

IL DUCA DI PARMA

DELL' ABBATE

DOMENICO FORGES DAVANZATI

*Pastore Arcade.*

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*



N A P O L I M D C C L X I X .

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA



444.22



**L'** Aurata cetra, che sospesa pende  
 Al verde lauro in cima ad Elicona,  
 Per me sacra a' Borboni, onde risplende  
 L'Italia mia, che di lor' opre sona,  
 E che per altro Eroe non mai si tende,  
 Ma delle glorie lor sempre risona,  
 Musa, recati in mano, e l'aurea corda  
 Al suono usato dolcemente accorda.

Ed or che Imene in dolce laccio annoda  
 La faggia AMALIA di FILIPPO al grande  
 Germe felice, a cui non fia, che s'oda  
 Altro simil, che gloria intorno spande;  
 Sulle temprate corde inno di loda  
 Per noi si canti, e nobili ghirlande  
 Di fiori in Pindo colti ed odorosi  
 Offriamo a regi e fortunati Sposi.

Nè fia, che sdegni il lor' animo regio  
 Tra le gemme intrecciar i nostri fiori:  
 Ch'Effi, e i grand'Avi sempre avuto in pregio  
 Han questi più, che gli adamanti, e gli ori:  
 Che 'l proprio degli Eroi superbo fregio  
 Son di Parnasso i semplici tefori.  
 Questi il lor nome, e l'opre alte e pregiate  
 Serbano eterne alla futura etate.

Coppia bella e regale, a cui le prime  
 Laudi in virtute il Mondo omai comparte,  
 Se le mie non mature e basse rime  
 Non adeguan tuo merito in nulla parte;  
 Ma di quello il men grande, e 'l men sublime  
 Ritraffi in queste, ch'offro, umili carte;  
 Deh tu perdona, che 'l soverchio lume  
 Debile fe' de' guardi miei l'acume.

Ma se concedi, e tua bontate il vole,  
 Che la pupilla mia fissare intenti  
 Di tue virtuti a poco a poco al sole,  
 Tanto, che franca il suo fulgor sostenti;  
 Allor qual fe' diran le mie parole,  
 Teco volando oltre le vie de' venti.  
 Or prego, che m'ascolti, e soffri intanto,  
 Ch' alle chiare tue gesta avvezzi il canto.

Gia-

Giace non lunge, là dove s'immolle  
 Il bel Peneo nell' ampio mare, un monte ;  
 Che sublime così s'erge e s'estolle,  
 Che tocca il Ciel colla sua verde fronte:  
 Nevofo è al basso, e'l bagna l'acqua molle;  
 Ma la sua cima non fia mai, che adonte  
 Piova, o nembo di gel ; ma sempre vede  
 Come il fulmin s'accenda, e torni al piede.

La cima no, che gode il Ciel' ognora  
 Sereno, e'l Sol ha temperato e leve,  
 E Primavera eterna il suolo infiora:  
 Che'l variar del Ciel mai non l'è greve.  
 Vi scherza sempre placidetta un' ora,  
 Che, poichè i spirti odorofetti beve  
 Da' fiori, empie quel Ciel d'un odor tale,  
 Che non può sostener senso mortale.

Quì de' Celesti è la magion superna ;  
 E tiene il tron l'altitonante Giove:  
 Donde con occhio provido governa  
 L' ampio Universo, e in un lo serba e move.  
 E mentre mira il Mondo Ei nell' eterna  
 Idea, scorge la serie delle nove  
 Cose, che denno incominciar non lunge,  
 E che al punto prefisso il tempo giunge.

Vede vicin l'onniveggente ciglio

Il dì, che 'l Mondo renderà felice:

Che più non temerà guerrier periglio

L' Italia, o giacerà mesta e infelice .

Volto a Mercurio allora : A gran conciglio

Chiama i celesti Abitatori, Ei dice .

Questi pronto sen vola , e la gran mente

Di Giove a' Numi rivelò repente .

Già corron tutti entro al celeste albergo

Ubbidenti quegli all' alto impero .

Marte coperto del suo ferreo usbergo

Spirante strage se ne vien primiero .

Col cuojo del Leon poi cinto il tergo

Appare colla clave Ercole altero .

E Febo adorno del suo lauro splende

Coll' aurea lira, che dal fianco pende .

Indi la bella Dea, che in Gnido impera,

Venir si vede col suo figlio Amore .

Ed Imeneo anco fra questi in schiera

Vibra la face sua di casto ardore .

Succinta in gonna, e faretrata Arciera ,

Giunge Diana poi tutta rigore .

Quindi Lico con Arianna amata :

E dell' egida sua Pallade armata .

Sovra

Sovra fulgido tron, che in lume eccede  
 L'alto splendor del fisso Sol fiammante;  
 Giove sublime in mezzo a' Dei si siede  
 In maestoso e nobile sembante.  
 Gli giace il Fato, e la Fortuna al piede  
 Col fiero Augel, che ha 'l fulmine tonante;  
 Ministro esecutor di sua ragione,  
 Che sovra l'empio, avvien, che scoppi e tuone:

Stannogli a destra ed a sinistra mano  
 Due Dee, ministre del suo impero eterno:  
 L'una ha la man sul magister mondano,  
 Onde de' moti suoi regge il governo:  
 Libra poi l'altra in giusto ed egual piano  
 Il necessario mal, che con superno  
 Saper comparte sì, che tutto bene  
 Pel Mondo poscia, ed armonia diviene.

Poichè il gran Giove degli Dei raccolto  
 Vide lo stuol felice al gran conciglio,  
 E che tre fiato in giro ebbe rivolto  
 In lieto sguardo il tardo e grave ciglio;  
 Così a dir prese: Ecco, che in più bel volto  
 Astrea discende dopo il lungo esiglio  
 Già la Terra a bear: ed ecco il punto,  
 In cui risorge il secol d'or, pur giunto.

Più il Ciel non stancheranno ora i mortali  
 Co' voti, o si dorràn di lor sciajura.  
 Nuov' ordine di cose, o Dei immortali,  
 Si vedrà nella Terra or atra e impura.  
 Da quinci innanzi i vizi empì e fatali  
 Chiusi staran nella rea Dite oscura:  
 E solo aurei costumi, e oneste voglie  
 Terrà 'l Mondo, nè fia più se ne spoglie.

**Le virtù derelitte abbandonate**

Saranno accolte, e avute in somm' onore.  
 Nè 'l Merto di sue gesta alte e pregiate  
 Si dorrà, ma avrà premio il suo sudore:  
 E Febo colle Muse venerate  
 Canteran le virtù, e 'l sol valore:  
 Ed erti si vedran per tutto, e sparti  
 Aurei palagi a' studi, e alle bell' arti.

Nè più lunga stagione farà meschina  
 La tanto a voi diletta Itala Terra:  
 Nè temerà mai più maggior ruina  
 Dalla cagion, che 'l suo coraggio atterra.  
 Ma la vetusta in lei virtù latina  
 Desta, fia gloriosa in pace e in guerra;  
 E si vedrà di nuovo in ceppi avvinta  
 Giaccerle al piè l'Asia domata e vinta.

**E**



**E** pur credean l'umane menti stolte  
 Nulla del Mondo io più prendessi cura ;  
 Ma che le cure mie fosser rivolte  
 A goder di mia gioja eterna e pura .  
 Folli ! voler ch'aveffi allor sconvolte  
 Le invariabil leggi di Natura !  
 Nè fan , che in lui tutto è ordinato , e tende  
 Tutto al suo ben , che lor felici rende .

**Or** ad empir l'eterno pian , che'l Mondo  
 Rinnovellar dovrà dal vecchio danno ,  
 Che di quegli atti ben farà fecondo ,  
 Che alle morte virtù vita daranno ;  
 Onde poi diverrà tutto aureo e mondo  
 Da' vizi rei , che distruggendo il vanno ;  
 Destinai due grand' Alme , a cui non mira  
 Febo l'egual tra quante scalda e gira .

**L'**una è **FERNANDO** amico di virtude ,  
 Che sovra il Taro saggio impera e giusto ;  
 E vie più nobilmente in sen racchiude  
 Di Tito la grand'anima , e d' Augusto .  
**AMALIA** è l'altra , che in bellezza esclude  
 Ogni altra , e il cor ha d'alti pregi onusto ;  
 Anzi è l'imgo dell'invitta e saggia  
 Sua Madre , che di gloria il Mondo irraggia .

Que-

Questi Spirti regal, ch'anima e move  
 In bene oprar una conforme voglia,  
 Strinti in nodo faran l'altre prove,  
 Onde la Terra dal suo rio si scioglia:  
 Che'l grand' esempio di lor vere e nove  
 Virtù chi fia, che allor seguir non voglia?  
 Bella è pur la virtù: ma i cor più accende,  
 Quando tutto il suo lume in Prence splende.

Lungi or non è quel fortunato istante,  
 Che stringer de' sì nobil laccio Imene;  
 E che quel Sole, che vedrà le tante  
 Opere gloriose, a forger viene.  
 Or a voi, Numi, sì gran dì festante  
 Coll'opra vostra d'onorar conviene;  
 E le vostr'ire, e l'odio antico e folle  
 Spegnerè alfin, che sì nel sen vi bolle.

Poscia volto a Imeneo, prendi, gli dice,  
 Questo lacciuol d'ogni altro il più beato,  
 Che di dilette, che'l piacer elice,  
 Fu per man della Pace in Ciel formato.  
 Laccio, che fia di Eroi seme felice,  
 Quando avrà que' duo cori in un legato.  
 Tu intanto, Amor, prendi lo strale e l'arco,  
 E di rendergli amanti abbi l'incarco.

Tac.

Tacque, ciò detto, e al suo tacer si scosse  
 L' eccelfo Olimpo, e risplendè più chiaro.  
 O qual gioja ne' Numi allor destoffe  
 Smorzando in sen ogni lor' odio amaro!  
 Cipria fatta consorte a Palla moffe  
 Il volo all' Istro a ricondurre al caro  
 Sposo l' alma Donzella; e dove impera  
 Fernando va Febo cogli altri in schiera.

Intanto Amor ad eseguir l' impero  
 Lasciate avea le region celesti,  
 E per le vic del Ciel così leggiro  
 Scorrea co' vanni suoi agili e presti;  
 Che scendono men ratti in giù dal nero  
 Sen delle nubi i fulmini funesti:  
 Nè giammai l' ali sue ristringse al tergo,  
 Finchè non giunse ove ha la Fama albergo.

Là nel vasto Oceano in mezzo all' onda  
 Siede sì vaga un' isola solinga,  
 Che nessun legno fia, che per la sponda  
 Varchi, che per mirar lei non attinga.  
 In mezzo ha un colle, che di fiori abbonda,  
 Ed un boschetto avvien, che intorno il cinga;  
 E dell' eccelfo colle in sulla cima  
 Ampio Palagio poi s' alza e sublima.

Ton.

Tondo è l'alto edificio, e mille porte  
 Offron libera entrata all'altrui piede:  
 E ciascuna di queste avvien, che porte  
 A sala, che nel mezzo a centro siede.  
 In lei posa la Fama, e in lei le porte  
 Nove ella ascolta, e gli altrui fatti vede,  
 Che poi velocemente al par del vento  
 Difvela altrui per cento bocche e cento.

Ad ogni porta a proprio ufficio addetto  
 Giace un Ministro del loquace impero.  
 Là di lucido acciar coperto il petto  
 Siede la Guerra in crudo aspetto e fero,  
 Che i bellicosi fatti entro l'elmetto  
 Racchiude, e l'opre omai d'ogni guerriero.  
 E quà l'Ambizion siede custode,  
 Che se stessa mirando alto ne gode.

Quindi poi d'atra polve il crin cosperso,  
 Di sudor molle, e tutto sanguinoso,  
 In atto che domanda, e ha il Cielo avverso,  
 Si vede il Merto per lo più doglioso.  
 Indi di sangue uman il lato asperso  
 Con occhio acceso e tutto sospetoso,  
 Staffi la Tirannia in fera image,  
 Che teme e rugge, e spira morti e strage.  
 Sie-

Siede non lunge a lei poi la Clemenza ;  
 Tutta pe' falli altrui pietosa in atto,  
 Che se bella affai più rimira, e senza  
 Macchia in Tito, che in mano ave ritratto:  
 Indi la breve in ragionar Prudenza  
 Sta, che si specchia in terso vetro intatto ;  
 E la Giustizia, che la lance appende  
 Col ferro punitor, che in man le splende.

Vedesi Donna ad altra porta innante,  
 Che i vari fatti degli Amor ministra :  
 E chiusi ceppi, urne di pianto, e infrante  
 Frecce, e lacciuol sostien colla sinistra.  
 Ad altra l' Amicizia in bel sembante,  
 Che vaga è più, se forte è a lei sinistra :  
 E in man ha due care Alme insieme annesse  
 Da nodo di scambievole interesse.

Altra tien poscia Uom, che non par, che ascolte,  
 Ma afforto in calcolar sia di se fuori,  
 E lunghe tele mostra a piè disciolte  
 Pinte di geometrici lavori.  
 Siede ad altra custode una, che accolte  
 Ha nelle man mill' erbe, e mille fiori,  
 E le varie famiglie osserva e mira,  
 E'l sonno, e i sensi, e le lor nozze ammira.

Guar.

Guarda altra porta un, che di stelle d' oro  
 Le cerulee sue vesti ha tutte impronte,  
 E gli astri osserva, e le distanze loro  
 Par, che misuri, e'l numero ne conte.  
 Indi non lungi in fin cinta d' alloro  
 Donna si vede tutta accesa in fronte,  
 Che cetra tocca, e al suon dell'aurea corda  
 De' più gran vati i dolci carmi accorda.

Questi di vario genere di cose  
 Ministrano alla Fama ampio soggetto,  
 Ond' ella empiedo e d' opere famose,  
 E di rie vada il Mondo a suo diletto.  
 Quì giunse Amore, e l'ali sue composte,  
 E tosto entrò nel risonante tetto;  
 E dove in ampia stanza aperta tiene  
 La Fama udienza, il Dio d'amor sen viene.

Sovra adequate penne egli rimira  
 La Dea loquace, che librata pende,  
 E mille bocche, e mille occhi apre e gira,  
 E mille orecchi, onde tutto ode e intende.  
 A lei narrava in regal pompa e mira  
 Donna, il cui crin di regio ferto splende,  
 Del gran FERNANDO, che sul Taro impera,  
 I novi fatti, e l'aureo pensiero.

Ma

Ma quando questa il Nume alato scorse,  
 Tosto si tacque, e trasse indietro il piede.  
 Allor la Fama ad incontrarlo corse,  
 E riverente del venir gli chiede.  
 Qual cagion quì ti mena, Amor? ah forse  
 Pallade è amante, e alle tue leggi or crede?  
 Deh tu, gran Nume, il tuo desir dispiega,  
 E come uvoi a tuo piacer m'impiega.

L'Eroe, rispose Amor, di cui costei  
 Le nove gesta raccontava omai,  
 Vole il gran Padre de' celesti Dei;  
 Che della bella AMALIA accenda a' rai:  
 Or s' appo te pon tanto i preghi miei;  
 Se tua tromba per me non tacque mai;  
 Deh sulla Parma, e sovra l' Istro corri,  
 Occhiuta Diva, e'l venir mio precorri.

Ed a FERNANDO a parte a parte i pregi  
 D'AMALIA esponi, ancorchè tu più volte  
 Narrasti a Lui que' suoi celesti pregi,  
 Onde va chiara fra le illustri e colte.  
 Pofcia a Colei i sovrumani egregi  
 Fatti di Lui racconta, e quante accolte  
 Virtuti ha in sen, e quasi in vaga tela  
 Dipinte in ordin lungo a Lei disvela.

Tac-

Tacque , ed allor quella rivolta a lui ,  
 Altra risposta , disse , io non ti rendo'  
 Se non lo far : che sempre i detti tui  
 Si den seguir coll' opera tacendo .  
 E prendendo la tromba , i vanni sui  
 Al volo aperse , e va pel Ciel correndo  
 Veloce sì , che l' aria , che divide ,  
 Rotta da lei orribil fischia e stride .

Va dietro Amor , ma via diversa tenne  
 Dalla Fama , e a man dritta alquanto torse .  
 E verso Cipro inchina , e l' auree penne  
 Quivi raccolse , e alla magion sen corse ,  
 E benchè stuolo ad incontrarlo venne  
 D'Amor, nol cura , e un guardo pur non porse .  
 Ma scende sulla Rocca , ove di guerra  
 L' alto apparato suo dentro rinferra .

Pendono intorno in lungo ordine e spesso  
 All' alte mura l' armi sue potenti .  
 Quà v' è di risi un forte laccio , e appresso  
 Splendono faci di begli occhi ardenti .  
 Altrove reti di bei crini , ond' esso  
 Prende l' alme , che ognor fa poi dolenti ;  
 E lo strale di piombo , ond' è , che un core  
 Fugga , e non senta l' amoroso ardore .

Pen-



Pendono i dardi poi di cento e cento  
 Metalli misti al guardo ognor cangianti,  
 La di cui piaga rende al par del vento  
 I cori altrui volubili e incostanti.  
 Non ha di questi Amor più fier tormento,  
 Onde flagelli i fidi accesi amanti.  
 Io lo so, che ad amar mi diede in fato  
 Donna, che ha 'l cor d'un di que'strai piagato.

Miranfi poi mille farette a un canto  
 Di vari strali di diverso effetto.  
 Altri temprati a lacrimevol pianto,  
 Altri nel ghiaccio del geloso affetto,  
 Resi altri al foco dell'audacia alquanto,  
 Altri poscia al calor lento e negletto  
 Formati del timor, onde talora  
 Tacito amante un cor sospira e plora.

Sorge in mezzo alla Rocca un gran Trofeo  
 Di quell'armi; onde Amor se' l' alte imprese.  
 V'è in cima l'aureo stral, onde arder feo  
 Giove, e Nettun, e gli altri Numi accese.  
 Pende il gran tel, che il figlio di Peleo,  
 E' il valoroso Ettore amanti rese;  
 E la forte catena, onde il robusto  
 Cesare strinse, e' l fortunato Augusto.

B Mi.

Mirasi poscia appeso il nobil' arco,  
 Onde uscì fuori il fino dardo eletto,  
 Che'l cor ferì di Tito, e del buon Marco  
 Pien di Filosofia la lingua e'l petto.  
 E'l giogo, sotto il cui soave incarco  
 Strinse la gran TERESA, e'l suo diletto;  
 Co' dolci strali de' suoi Figli ancora,  
 Le cui virtuti tanto il Mondo onora.

Ma splende in mezzo in nobil parte e bella  
 L'aureo lacciuol, che'l gran LUGI avvinse;  
 E'l nodo, che alla Saffone Donzella  
 Il terzo CARLO glorioso strinse,  
 E l'aurate e dolcissime quadrella,  
 Che'l mio buon RE per CAROLINA vinse,  
 Onde d'amor sì caro il bel Sebeto  
 Sen va superbamente altero e lieto.

E dove stean gli strali usi gli Dei  
 Solo a ferir, armi pregiate e terse,  
 Amor sen venne, e duo ne tolse, e quei  
 In un dolce licor intinse e immerse,  
 Licor, che Citerea formò da' bei  
 Piaceri espressi, e che di questo asperse  
 Il fino strale, onde il suo figlio Amore  
 Per Europa impiagò di Giove il core.

Gra-

Gravonne la faretra , e 'l vol riprese ;  
 Laffando Rodi , e Naffo omai da lato,  
 E paffa Delo , e l' Attico Paefe ,  
 E Atene di faper foggiorno amato :  
 Indi Elicona , e in fulla cima afcefe ;  
 E dalle Mufe , alto lavor pregiato ,  
 Prende di AMALIA , e dell' altero e vago  
 FERNANDO la gentil ritratta imago .

Quindi trapaffa e Dodona , e Cocito ,  
 E gli alti Acrocerauni a' legni infefi ;  
 E a manca in full' oppofto Appulo lito  
 Trani , mia nobil patria , avvien , che refti ,  
 E mentre vola Amor laffa ferito  
 Ben ogni cor e in quelli lidi , e in quefti .  
 L' aria , e 'l mar s' innamorà , ed ogni fiore  
 Verfa all' amica fua tutto l' odore .

Giunge alfin fulla Parma , e 'l nome egli ode  
 D' AMALIA rifonar per ogni parte :  
 Poichè la Fama aveà le di Lei lode  
 Omai narrate , e in mille modi fparte ;  
 Talchè ognun pien di meraviglia gode  
 I fuoi gran pregi di contar in parte ,  
 E dir ora del volto , ed or del crine ,  
 Or delle doti fue tante e divine .

Vede **FERNANDO** aver l'alma rivolta  
 Alle virtù della regal Donzella,  
 Che stupido l'ammira, e che talvolta  
 Altrui lodando spesso ne favella:  
 Vede la meraviglia esser già volta  
 Nel forte cor in brama dolce e bella.  
 Ah tanto pote in virtuoso core  
 Analago pensar, che accende amore!

Scorge full' Istro **AMALIA** poi, che pende  
 Tutta in udir del gran **FERNANDO** i pregi,  
 E che sebben per tutto Ella gl' intende,  
 Vol, che altrui le ripeta i fatti egregi;  
 E sì nella di Lui virtù s'accende,  
 Che qual sua parte, avvien, che già si pregi.  
 Cede in Lei lo stupor, e a poco a poco  
 Cresce il desir in amoroso foco.

Allor turbato Amor, che troppo tardi  
 Sia giunto ad opra a lui di tant' onore,  
 Che fa, che sono affai potenti dardi  
 Un conforme pensar per nobil core;  
 Tosto le imagin trasse, ed a' lor guardi  
 Le sembianze ritratte oppone Amore;  
 E in quell' istante omai, che le appresenta,  
 L'aurato stral di furto ai cori avventa.

Ar-

Arde tosto al mirar l'alta Donzella  
 Del nobile Garzon l'imagin degna ;  
 Mira la fronte maestosa e bella,  
 Che a riverire, e che ad amare insegna ;  
 Mira del guardo l'una e l'altra stella,  
 In cui Clemenza, e accorgimento regna ;  
 E allor dal più profondo del suo core  
 Tragge lungo sospir d'ardente amore .

Sent' Ella, ch'ove il guardo affigga o volga ;  
 Amor le vibra un nuovo strale ardente ,  
 Se mira il labbro, par le schianti, e tolga  
 Di mezzo il petto il cor ben di repente ;  
 Se l'aureo crin, par ch' ivi un laccio accolga,  
 Che l'alma avvinca più tenacemente ,  
 Guarda e sospira, e già non trova loco  
 Al suo cocente ed amoroso foco .

Ma se poi nel mirar quel bel sembiante ,  
 Che sì la strugge e la consuma ognora,  
 Pensa alle sue virtù sì nove e tante,  
 Che fan nel suo gran cor dolce dimora ;  
 Vie più fervido prova in quell'istante  
 L'ardore, e più s'accende e s'innamora,  
 Come favilla in fiamma alta s'accende,  
 E agli occhi altrui bella più luce, e splende .

Ma il gran FERNANDO al folgorar del viso ,  
 Che gli è converfo subito d' avante ,  
 Tofto fi fente il cor arfo e conquifo ,  
 E ne fofpira , e ne diviene amante .  
 E collo fguardo immobilmente fifo  
 Va contemplando quel regal fembiante ,  
 E tragge ad or ad or novella fiamma ,  
 Che'l cor gl'incende, e maggiormente infiamma.

Vagheggia amante l'aurea chioma e fina  
 In dolci anella vagamente avvolta ,  
 In cui ogni Alma , e fia chi Amor non china,  
 Forza è , che refti prigioniera involta :  
 Guarda e fofpira già l' alma divina  
 Augufta fronte , in cui rifplende accolta  
 Serena luce di celefte onore ,  
 E par che in lei tegna il fuo trono Amore.

L' arcate ciglia , ed i begli occhi adora  
 Sembianti a quelli della Dea d'Atene ,  
 Che di bellezza vi traspar di fore  
 Un raggio , ch' ogni cor ftringe in catene ,  
 Raggio , che in pria febben dolce innamora ,  
 L' amor pofcia in rifpetto a cangiar viene :  
 Che l' Onetà , quanta effa è bella , appare  
 In quelle luci al Mondo uniche e rare.

Am<sup>2</sup>

Ama la guancia cara ed amorosa,  
 Che alla neve e al cinabro il pregio toglie,  
 Ama la bocca piccola e vezzosa,  
 Che due filze di perle entro raccoglie,  
 E rassembra a veder purpurea rosa,  
 Che cominci ad aprir le belle foglie:  
 Vagheggia il mento, il tondo collo e schietto,  
 Gli omeri larghi, e'l rilevato petto.

E da quel volto, ove le Grazie, e Amore  
 Tutto il lor bello vi spiegaro espresso,  
 Colle luci pendente e di se fore  
 Dice spesso tra se cheto e dimeffo:  
 Chi è Costei, cui del suo vero onore  
 Tanta parte ave il Ciel largo concesso?  
 Chi la credè? chi ne formò l'idea?  
 E' mortal donna, o pur celeste Dea?

O vago volto, che m'accendi in petto  
 La dolce fiamma del gran Dio d'Amore;  
 Primo se' tu, che questo dolce affetto  
 Non anco inteso mi risvegli al core:  
 Caro mi se'; ma perchè l'intelletto  
 Non diede anco il pennel col suo colore?  
 Che allor vedendo gli alti incendi miei,  
 Mercè dal tuo bel core i' spererei.

Così sospira d'alto amor conquiso;  
 E sì l'ardor gli va crescendo in seno,  
 Che tiene il guardo sempre intento e fiso  
 In quel sembiante amabile e sereno,  
 Nè l'occhio mai da quel sì dolce viso  
 Altrove può volger per poco almeno :  
 Tanta dolcezza così strana e nova  
 In rimiarlo, avvien, che in cor gli piova .

Ma poichè vide arder il casto Imene  
 La Coppia eletta, all'opera s'accinse,  
 E coll'aurate sue dolci catene  
 Que' duo be' cor di forte nodo avvinse .  
 Accese Amor le faci sue serene  
 Nel punto, in cui quel laccio omai si strinse,  
 E ne die' segno allora al Dio sovrano,  
 Che in Ciel tonò lieto a sinistra mano .

Intanto giunta alla regal TERESA  
 Era Pallade insiem coll'altra Dea,  
 E l'imeneo felice a lei palcfa,  
 Che'l sommo Giove in Ciel formato avea .  
 O di qual gran piacer la non attesa  
 Nova in udir il cor le colma e bea,  
 E tosto ubbidiente e in volto lieto  
 Piega la fronte al gran divin decreto .

Van:



Vanno ad AMALIA allora, e le native  
 Bellezze e grazie del gentil sembante  
 Venere di sua man rende sì vive,  
 Che men bella essa appare a Lei davante:  
 Pallade poi fa che vie più s'avvive  
 L'innato onor nelle sue luci fante;  
 Talchè in quel vago maestoso volto  
 Bellezza, ed Onestate è in un raccolto.

E poscia che in regal sommo decoro  
 La bella schiera delle Grazie e pura  
 L'ebbero adorna omai di gemme e d'oro,  
 E di vesti d'altissima testura,  
 Che Franca, o Siria man più bel lavoro  
 Non fece mai con lunga industria e cura;  
 Allor la bella Dea per man Lei prese,  
 E con Pallade insieme il cocchio ascese,

Il Dio d'amor tosto rallenta e scote  
 Alle pure colombe il roseo freno,  
 E colla sferza sua sì le percote,  
 Che fa disciorre l'ali al volo appieno:  
 Scorròn veloci le volubil rote  
 Per le liquide vie del Ciel sereno,  
 E già'l Danubio, che sembrava un mare,  
 Piccolo rivo ora da lunge appare.

Mil-

Mille vezzosi pargoletti Amori

Volano innanzi collo Scherzo e'l Riso,  
 Spargendo intorno odorofetti fiori,  
 Che sembran colti or or in paradiso:  
 Altri d'intorno al carro ai vivi ardori  
 Del Sol co' vanni lor fan ombra al viso  
 Della Sposa regal, che omai gioliva  
 Si fiede in mezzo all'una e all'altra Diva.

Fuggono i venti e'l nubiloso velo,  
 Ove il bel cocchio delle Dive appare:  
 Zeffiro spira, e si rallegra il Cielo,  
 E l'aria tutta in dolce guise e care,  
 E dolce spirto d'amoroso zelo  
 La Terra accende, e invoglia alto ad amare.  
 Ma la Stiria già passa, e dove inonda  
 La Drava l'ime valli, e le feconda.

Ed oltre vola, e già 'l nevoso dorso  
 Varca dell'Alpe, che per lui s'infiora:  
 Quindi Aquilea rincontra a mezzo il corso,  
 Le cui ruine il lido serba ancora:  
 Indi l'alta Città, che affrena il morso  
 All'Adria, e tutta in mezzo al mar dimora,  
 Sorger si vede, e alla regal Donzella  
 Palla l'addita, e a Lei così favella.

Qui,

Quì, poichè l'alta Roma a terra giacque,  
 La fuggitiva Libertà s'accolse.  
 Quì risiede il valore, e tra queste acque  
 La virtute il suo trono innalzar volse.  
 E quì'l canoro Cigno al Mondo nacque,  
 Che presso a quel dell' Arno il volo sciolse;  
 Che poi sì dolcemente in altra terra  
 Pianse, e cantò lo strazio, e l'aspra guerra.

Così dicendo fra duo fiumi appare  
 L' Antenorea Città forger vicina;  
 Nido di studi e di bell'arti e care,  
 E del Scrittor della Città latina,  
 A cui non fia, ch'unqua secondo o pare  
 Dal Til vedrassi all'indica marina.  
 Quindi poi lascia a destra man Verona,  
 Che pel dolce Catullo alto risona.

E scorre innanzi, e dove il Mincio innonda  
 La lama, e in lago si distende alquanto,  
 Mira feder in mezzo alla chiara onda  
 Alteramente la Città di Manto.  
 Venere allora sulla verde sponda  
 Addita un luogo poi chiaro cotanto:  
 Ecco ove nacque chi con alta tromba  
 Cantò d'Enea, che sì immortal rimbomba.

○

O tornasse quel grande ed onorato  
 Pur ora a respirar l'aure vitali,  
 Che volgeria lo stil alto e pregiato  
 Del tuo gran Sposo all'opre alte immortali.  
 Allor, qual merta, Egli faria lodato .  
 Quegli aprirebbe a più gran fama l'ali :  
 E fora al paragon di Lui men giusto  
 E men pietoso Enea , men grande Augusto.

Intanto il carro delle Dee leggiero  
 Scorrendo per lo Ciel ecco, che giunge  
 Ove al gran Po, d'onde superbo e fero,  
 Il fiume Parma l'acque sue congiunge .  
 O qual novo spettacolo ed altero  
 Si rappresenta all'alme Dee da lunge!  
 Ch' ivi tutti raccolti erano i Numi,  
 Che dan tributo d'onde al Re de'Fiumi.

E aspettan lieti e desiosi omai  
 Il venir dell' altissima Donzella ,  
 Per rimirar que' sì vezzosi rai,  
 Ed inchinar Donna sì faggia e bella,  
 E tributarle in don quanto giammai  
 O le lor' onde, o questa riva e quella  
 Porta di raro, e quanto mai di gemme  
 S' addensa là nell' indiche maremme.

A

A duo gran pesci il morfo stringe e affrena  
 Altero il Po dentro a sua conca affiso,  
 Cinto di fiori il crin, ed in serena  
 Maestà gli risplende allegro il viso ;  
 Gli va poi dietro folta schiera e piena  
 Di vaghe Ninfe , in cui lampeggia il riso ;  
 Che sulle placidissime e chete onde  
 Intrecciano carole alme e gioconde .

La Parma , il Taro , ed il Tiffin , la Dora .  
 Vanno scherzando in vaghe fogge e liete ,  
 Altri con torta buccina sonora  
 Fuga il silenzio dalle sponde chete ;  
 Altri più vagamente il crine infiora ;  
 Altri appresta i suoi doni in aurea rete :  
 E chi a marin destriero allenta il morfo ;  
 E in dolce gara poi lo spinge al corso .

Ma quando sovra lor il cocchio arriva ,  
 E la vaga regal Donzella appare ,  
 O quali voci d'alta gioja e viva  
 Alzaro i Fiumi , e l'alme Ninfe e care !  
 Declina allora il carro , e sulla riva  
 Alle colombe Amor fa il vol cessare .  
 Lo stuol de' Fiumi accorre in sulla sponda ;  
 L'un l'altro preme , e qual gran piena abbonda .

Ben

**Ben felice si tien chi può primiero**

La grande **AMALIA** rimirar d' appresso;  
 Ma riverente al Re de' Fiumi altero  
 Ognun il primo loco ha pur concesso;  
 E pien di rispettoso amor sincero,  
 Col volto innanzi al regio piè dimeffo,  
 Offrono in don quanto essi mai recaro  
 E di più prezioso e di più raro.

**Altri il ramoso e lucido corallo**

Dona alla Sposa, altri le perle e gli ori,  
 Altri il verde smeraldo, altri il cristallo,  
 Ed il rubino acceso in be' colori;  
 E le Ninfe intrecciando un lieto ballo,  
 Versano intorno a Lei nemi di fiori  
 Cantando: o Fortunata, che'l famoso  
 Nostro Eroe giovinetto ottieni in Sposo.

**Ma appena scorta la regal Donzella**

La Parma, che rivolge il suo destriero  
 Veloce alla Città superba e bella,  
 Ch'è nobil fede dell' Emilio Impero.  
 Che vuol sì desiata alta novella  
 Al giovinetto Re recar primiero;  
 E'l suo glauco destrier cotanto punse,  
 Che apportator felice alfin vi giunse.

O

O quai gridi di gioja e di diletto,  
 E batter palme a palme allor s' intende!  
 E quel non finto amor, che chiuso in petto  
 Star già non pote, in ogni volto splende.  
 Quanto sentir ciò aggrada al Giovanetto,  
 Che desioso il suo venir attende!  
 E negli atti, e negli occhi Ei mostra fore  
 L'alto piacer, e'l suo cocente amore.

Entro la regia foglia i Numi intanto,  
 Che ad incontrarla erano furti omai,  
 Menata avean la vaga Sposa; e oh quanto  
 Bella appar l'Onestate in que' suoi rai!  
 Mirarsi i Sposi l'uno all'altra accanto,  
 E ingombri di stupor restaro affai:  
 Che delle lor sembianze avea'l men bello  
 Ritratto in tela il nobile pennello.

Apollo allora coll' Aonio Coro  
 Si trasse innanzi all'alta Coppia amante;  
 E due di quel cinte di verde alloro  
 In umil' atto s'inchinar d'avante:  
 L'una è ormai Clio, che sulla cetra d'oro  
 Del faggio Artino in tante guise e tante  
 Fe' risonar dal Tago a' lidi Eoi  
 L'alte virtù de' grandi Austriaci Eroi.

Cal.

Calliope è l'altra, ufa a laudar l'altero  
 Nome de' gran Borboni al Mondo chiaro,  
 Nome alle Muse, ed al gran Dio guerriero,  
 Ed alla Gloria sempremai più caro:  
 E per lei fulla Senna, e full' Ibero,  
 E sul Sebeto i Cigni alto cantaro  
 L'alte virtuti, e i sovrumani prodigi  
 Degli Enrici, de' Carli, e de' Luigi.

Queste sulle auree lor cetre sonore  
 Prefer le lodi a celebrar intanto  
 De' novi Sposi, e' l' lor' avito onore  
 Con vago alterno armonioso canto;  
 Clio prima fe' le dolci sue canore  
 Voci ascoltar; e poichè in prima alquanto  
 La cetra in cari' modi ella percote,  
 Sciolse alfine la lingua in queste note.

Costei del sesso, e della nostra etate  
 Gloria primiera, e al Mondo anzi sol'una,  
 Che tutti i pregi di maggior beltate,  
 Onde altre gir superbe, in se raguna:  
 Benchè nascesse in regie fasce aurate,  
 Ed in superba imperial fortuna;  
 Sprezzò pur gli agi, e mai non spese i giorni  
 In fare i crini innanellati e adorni.

Sprez-



Sprezzò tai cure , e se talor vi attese ;  
 Fu sol perchè regio decor più splenda:  
 Ma alla virtute ebbe le brame intese ,  
 Ch' è sola omai , ch' eterno bel comprenda :  
 Ch' Ella nuda beltà ben vilipese ,  
 Ove quella immortal essa non renda .  
 Quella fugge cogli anni , e poco dura ,  
 Questa co' dì fassi più bella , e pura .

Mossa da tal pensiero apprese in breve  
 Ogni più vaga , ogni più nobil' arte.  
 O come in danza move in giro e leve  
 Maestro il piede , e i passi al suon comparte!  
 O come ora con chiaro , ora con greve  
 Stile delinea le figure in carte ;  
 E spiega in sì diverse , e sì straniere  
 Lingue della sua mente ogni pensiero !

Nulla pur io dirò , com' Ella faccia ,  
 Coll' ago in tele alto lavor gentile ;  
 Com' Ella tratti , se scherzar le piaccia ,  
 Il tragico coturno , il focco umile ;  
 E come omai leggiadramente in caccia  
 La lancia avventi , o' l fero dardo ostile ,  
 Arti son queste , che per gioco apprese ,  
 Nè questo è 'l bel , che Lei sì faggia rese .

C

Ma

Ma più gravi dottrine in alte Scole

Bebbe, e che chiare in mente omai raguna.  
 Costei fa la cagion, onde si sole  
 Febo adombrare, e l'argentata Luna;  
 E fa come i pianeti intorno al Sole  
 Girino, e quante il nostro Ciel ne aduna.  
 E per qua' vie scorri cometa errante,  
 E chi la coda formi a lei fiammante.

Costei fa quanti monti, e mari, e fiumi  
 Racchiude il Mondo, ed i lor nomi, e i siti;  
 E qua' diversi e d' abiti, e di Numi  
 Nutre la Terra Popoli infiniti.  
 E le lor leggi omai, e i lor costumi,  
 E le civili usanze, e i sacri riti,  
 E nell' antica età con qual diverso  
 Nome chiamossi il Tartaro, ed il Perfo.

Costei fa le vicende, onde un Impero  
 Soggiacque, o pur inghirlandò la chioma;  
 Come surse, e poi cadde il Perfo altero:  
 Come or la Grecia vinse, ora fu doma.  
 Come il Roman fe' servo il Mondo intero;  
 Come la sua grandezza oppresse Roma;  
 E come l' alte sue ruine poi  
 Vie più d'un nobil trono alzar tra voi.

Ma

Ma chi dirà l'altre virtù del core,  
 Onde Costei sen va superba e adorna?  
 O come in volto le traspar di fore  
 Quella pietà, che l'alma fregia ed orna!  
 Guarda i suoi lumi, e nel natio splendore  
 La Clemenza vedrai, che vi foggiora.  
 Odila ragionar, e negli accenti  
 La Prudenza, e 'l Saper vero ne senti.

Deh taccia ora la Fama, e più non nome  
 Il casto cor dell'Itacense Spofa.  
 Taccia Artemisia: che in AMALIA oh come  
 La fiamma marital è più amorosa!  
 Taccia la Fama di Zenobia il nome,  
 O di qual'altra mai vie più famosa:  
 Che in Costei sola ogni dover s'affina  
 E di Spofa, e di Madre, e di Regina.

FERNANDO, poi l'altra riprese il canto,  
 Ch'è di gran Genitor maggior Figliuolo,  
 E che di giunger là solo ave il vanto,  
 Ove altri invano dispiegaro il volo;  
 Più che l'antiche glorie, e 'l chiaro, e tanto  
 Degli Avi Eroi sì numeroso stuolo,  
 Più che 'l paterno trono, e 'l regio ferto,  
 Sen va superbo del suo proprio merto.

Febo a Costui, quando l'eterno Giove  
 A lui commise l'alta cura e grande,  
 Tutte dischiuse omai l'antiche e nove  
 Sorgenti, onde il saper vero si spande;  
 E gli scovrì ciò che gli nocchia, e giove,  
 E come fugli affetti alto comande.  
 E con avide labbra Ei così bebbe  
 Onde sì pure, che ben tosto crebbe.

Fu lieve opra per lui l'arti d'impero  
 Infonder entro il giovinetto core;  
 E come or dolce imponga, ora severo  
 E premi, e pene in variar tenore:  
 Che bastò esporre al bel Garzone altero  
 I chiari esempi d'immortal'onore,  
 E l'opre fatte in pace, e tra le squadre  
 Dagli Avi illustri, e dal regal suo Padre.

Talchè prima che omai rendesser gli anni  
 Maturo e vigoroso il Giovanetto,  
 Anticipò virtù così lor vanni,  
 Che fero anzi stagion Lui sì perfetto,  
 Che'l regal peso (altrui di gravi affanni)  
 Prese, e l'incarco, onde incurvò già'l petto,  
 Nol sentì no, come se per lungo uso  
 Sì gran pondo a portar fosse stato uso.

Al.

Allor d'alto stupor ingombro il Mondo  
 Fisso e immobile in Lui tenendo il ciglio,  
 Dicea: Chi sia Costui, che sotto biondo  
 Capel tanto ricopre aureo consiglio!  
 Quale a Lui potrà mai pari o secondo  
 Roma, o Atene vantar illustre Figlio!  
 Chi tanta virtù vide, e tanto merto!  
 Come or per Lui più bello è 'l regio ferto!

Poichè di Prence ogni dover si adempie,  
 Che Lui non solo il Taro ama ed adora;  
 Ma colla sua virtute, onde tutto empie  
 Il Mondo, fin gli estrani anco innamora.  
 Nè la sua gloria fia, che strazi e scempie  
 Il tempo, ch'ogni cosa arde e divora;  
 Ma viverà mostro in esempio altrui  
 Finchè il Sol lucerà co' raggi sui.

Padre amante non mai con tanta intensa  
 Cura vegliò su' Figli suoi diletti,  
 Come provido ognora e cura e pensa  
 Sol per lo ben de' Popoli suggeriti;  
 E tanta ha in sen fiamma d'amore accensa,  
 Che per lor svena in fasce i propri affetti,  
 E s' uopo pure il richiedesse ancora,  
 Pronto a svenar il proprio sangue Ei fora.

Ei qual'agricoltor le piante infette  
 Svelle, onde all'altre maggior mal non segua,  
 E a quella, ch'orgogliosi i rami mette,  
 Tronca le cime, e al par dell'altre adegua.  
 Le rozze ingentilisce, e rende elette,  
 Onde be'frutti a tempo suo consegna,  
 E le sterili poscia ed infeconde  
 Schianta, o la cura sua rende feconde.

Quindi per tutto avvien, che alteri ad erga  
 Palagi alle bell'arti e agli aurei studi,  
 Onde poi fuor quel chiaro fonte emerga,  
 Che'l saper vero nutra, e le virtudi;  
 E di quell'onde necessarie asperga  
 Le inculte menti a' giovanetti rudi,  
 Onde abbia in questi Egli, e la Patria poi  
 Fidi vassalli, e cittadini Eroi.

O come pone ogni sua cura in uso,  
 Acciò tra' suoi la pace si mantegna  
 Col vigor delle leggi, che diffuse  
 Su tutti vol, che ognuno a stringer vegna:  
 Che le leggi civili hanno confuso  
 Anzi lo sguardo di colui, che regna  
 Pel ben di tutti, e chi la spada stringe,  
 Chi guida il gregge, e chi la toga cinge.

○

O come move le sì varie corde  
 Del privato interesse, e al sommo bene  
 Del Pubblico così vien, che l'accorde,  
 Che per l'uno, e per l'altro un sol diviene!  
 Talchè un' anima sola ognor concorde  
 Par, che i vassalli suoi regga ed affrene  
 ( Benchè divisa in mille corpi, e mille );  
 Ond' essi godon liete ore tranquille.

Ma quel poter, che dall' eterno Giove  
 Ei riconosce, o come serba illeso!  
 Nè vol, che altri lo scemi unqua, o' l' rinnovi,  
 O che pur resti in qualche parte offeso.  
 Che' l ben de' figli suoi più che altro il move,  
 Ond' ebbe in man quell' onorato peso;  
 E a tal vol, che si serbi, e non si offenda:  
 Poichè impero in impero è peste orrenda.

Tacerò quai dia premi al bel sudore  
 Del Merto, e come le virtù sublimi:  
 E tacerò com' Egli avvien, ch' onore,  
 E i buoni esalti ai gradi illustri e primi.  
 Che per occulta simpatia d' un core,  
 Ch' è faggio, i faggi, ancorchè ascosi ed imi,  
 Trova: che sempremai s' ama in altrui.  
 La cara imago degli affetti sui.

Ma

Ma ben dirò com' Egli intero e giusto  
 Gli altrui diritti in egual lance appende,  
 Che alle rie passioni allor robusto  
 Serbando il cor, sol la ragione intende.  
 Ed Egli, sebben rigido ed austro,  
 I rei punisce, e i falli altrui riprende.  
 Un non so che di dolce in Lui si vede,  
 Onde d'esser punito il reo non crede.

Talchè quel dì, che'l gran FERNANDO ascese  
 Pien di giustizia sul paterno trono,  
 Astrea per mano il Giovinetto prese,  
 E disse: In Te tutta m'affido e dono:  
 Che in Te non temo mie ragioni offese,  
 E poichè regni in Terra, inutil sono:  
 Che Tu grande d'Eroi alta propago,  
 Se' di me la verace unica imago.

Tacque, ciò detto, e allora il Dio di Delo  
 Riprese il canto un coll'Aonio Coro:  
 Coppia regale, a cui concede il Cielo  
 Far risorgere in Terra il secol d'oro,  
 Vivi felice, e l'amoroso zelo  
 Non fia, che mai perturbi alcun martoro;  
 Ma gli aurei di tua vita e lunghi giorni  
 Fiano beati, e ognor di palme adorni.

Dal



Dal tuo fecondo e glorioso seme  
 Nascerà lunga prole ed onorata;  
 In cui raccolte si vedranno insieme  
 Quelle virtù, onde ten vai fregiata:  
 Nè fia, che la sua gloria unqua si sceme;  
 Ma sempremai più chiara ed onorata;  
 E mirerà, finchè avrà moto il Cielo;  
 Fiorir i gigli d'or dal tuo gran stelo.

O qual da lungi entro il futuro io miro  
 Sorger novi **FILIPPI**, altri **FERNANDI**,  
 E regnar sovra il Turco, e sullo Affiro,  
 E far imprese gloriose e grandi!  
 Altri spezzar l'acerbo gioco e diro  
 Al Greco, e al Mauro fia ch'altri comandi  
 Ed innalzar dal Taro ai lidi Eoi  
 Trofei di Gloria i tuoi Nipoti Eroi.

Ma di più lungo indugio impaziente  
 Amor se' cenno collo sguardo, e allora  
 Tacquer le Muse, e Febo ubbidiente  
 Sosprese la sua cetera sonora.  
 Per man la Coppia d'alto amor languente  
 Prese la bella Dea, che Pafò adora,  
 E tosto là con Lei rivolse il piede,  
 Dove il felice Talamo si fiede.

Q

O quante Amor in sulle ricche sponde  
 Del letto sparse avea gioie vivaci!  
 Vezzi, repulse placide, e feconde  
 Di scherzi, parolette, e dolci baci.  
 Ma poichè in come morbide e gioconde  
 Giacque la Coppia, Amor spense le faci.  
 Fuori il cheto Silenzio ognuno escluse,  
 E tosto l'aurea porta addietro chiuse.



4119.24  
8

















